

INCONTRO CON L'ACCADEMICO GIORGIO OLIVA  
31 marzo 1995

I

GIORGIO OLIVA: UNA VITA PER VICENZA

Presentare a Vicenza il senatore Giorgio Oliva può sembrare, a prima vista, un atto di presunzione, tanto la sua persona, sempre distinta e cordiale, tanto la sua parola, lucida e penetrante, sono familiari a quanti hanno avuto l'occasione di incontrarlo, di collaborare con lui.

La lunga amicizia che mi lega a lui potrebbe forse costituire un'ipoteca a questa mia testimonianza, nella quale peraltro ho cercato, vichianamente, di accertare il vero e di verificare il certo.

Limitero il mio intervento agli anni giovanili di Giorgio Oliva, quelli che appartengono più alla storia che alla memoria e che egli ha dedicato agli affetti familiari, alla scuola, alla professione forense, alle associazioni giovanili di Azione Cattolica, fino alla vigilia della Liberazione.

Giorgio Oliva giunse nella nostra città, con la sua famiglia, nella verde età di 16 anni, giusto in tempo per iscriversi alla prima classe del Liceo Pigafetta nel settembre 1923.

Vi giunse forse con un pizzico di nostalgia per la sua Voghera, dov'era nato, in quel triangolo estremo della Lombardia che s'incunea tra il Piemonte e l'Emilia, affacciandosi quasi alla Liguria: un vero punto d'incontro tra culture, tradizioni, esperienze sociali tanto diverse, alle quali alcune vicende familiari vollero aggiungere – negli anni della sua prima adolescenza – una breve parentesi fiorentina. Qui egli, se non poté «risciacquare i panni in Arno» (non ne aveva ancora l'età), poté sicuramente riempire gli occhi e il cuore di quei capolavori che fanno di Firenze una capitale dell'arte e della poesia.

E in questo suo vagabondare giovanile, e in questo suo contemplare estatico, oltre che nel suo carattere cordiale ed estroverso, sta forse il segreto della sua apertura al dialogo, della singolare varietà dei suoi interessi.

Al Pigafetta egli ebbe la fortuna di incontrare dei buoni maestri, che ancora ricorda con gratitudine e stima, e degli ottimi compagni di scuola e di banco, tra i quali i notissimi concittadini Giuseppe Faggini e Vittorino Veronese, la cui fama va ben oltre i confini della nostra Vicenza. E fu proprio tra i banchi di quella scuola che Giorgio Oliva

venne a conoscenza di un gruppo di studenti di Azione cattolica, costituitosi fin dal 1919 – esattamente 50 anni dopo la fondazione del primo circolo vicentino – e destinato a trasformarsi nella locale FUCI guidata da Egidio Tosato – altro Vicentino famoso troppo dimenticato – e dal prof. don Luigi Caliaro. La fortuna iniziale di questo sodalizio è legata all'iniziativa di una serie di lezioni di filosofia e di storia per gli studenti impegnati nell'esame di maturità classica secondo i nuovi programmi della riforma Gentile: lezioni delle quali si avvalse utilmente anche il nostro lombardo.

Frequentò poi la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova dove, nel luglio 1930, il noto prof. Carnelutti fu relatore della sua tesi di laurea sul ruolo del Pubblico Ministero nel processo civile: voto conseguito 110 su 110.

L'impegno nei severi studi universitari non impedì tuttavia a Giorgio Oliva un'intensa attività nell'Azione Cattolica e nella FUCI, dove già contava numerosi amici.

Tra le memorie fucine di questo periodo Giorgio Oliva conserva gelosamente una foto scattata nel 1927, durante un convegno vicentino dell'associazione, e ora pubblicata anche nella copertina del volume miscelaneo *Vittorino Veronese: un laico nella Chiesa e nel mondo*. Vi compaiono – con un grappolo di fucini e di fucine (e si diceva allora che «ogni fucino ha una fucina nel cuore») don Giovanni Battista Montini – il futuro Paolo VI – allora assistente centrale del movimento, Igino Righetti, presidente nazionale, e, naturalmente, Giorgio Oliva con la sorella e Vittorino Veronese. Ma non meno importante – anche per la storia – fu il successivo convegno triveneto della FUCI, svoltosi a Vicenza dal 4 al 7 aprile 1929, all'indomani dell'evento concordatario, sul tema *Autorità e libertà nella concezione cristiana dello Stato*: argomento, questo, abbastanza stuzzicante, tanto che il Prefetto di Vicenza si affrettò ad informarne il Governo con un suo dispaccio dell'8 aprile seguente.

Della Gioventù cattolica, dopo le prime esperienze nel circolo cittadino di S. Pietro, Giorgio Oliva fu eletto presidente diocesano in occasione dell'assemblea generale del 14 ottobre 1928, presieduta dall'assistente centrale mons. Tardini e dall'ing. Guariento presidente regionale. Col nuovo incarico Oliva iniziò tre anni di attività frenetica che gli fece incontrare schiere di giovani, di dirigenti, di assistenti con i quali egli ha poi sempre conservato una cordiale amicizia.

Tra i suoi compiti c'era anche la cura e la redazione di «Vita giovanile», il settimanale dei giovani al quale collaborava anche il dinamico assistente don Bruno Barbieri, ed era non raramente bersaglio del quotidiano locale «Vedetta fascista».

Tra le vicende di questo periodo merita forse un cenno il *blitz* di

Giorgio Oliva e di Vittorino Veronese, i quali, informati telefonicamente da Roma dell'avvenuta firma del Concordato tra Governo e S. Sede, nella notte tra l'11 e il 12 febbraio lanciarono un manifesto bordato di tricolore con l'annuncio dell'evento, anticipando la stampa quotidiana e guadagnandosi dal segretario del vescovo Rodolfi una solenne reprimenda.

In effetti non bastò la Conciliazione a riportare la pace, se il 29 giugno seguente «Vita giovanile» fu sequestrata per aver pubblicato – spiegava «Vedetta fascista» – «articoli di informazione antinazionale» e reclamizzato iniziative giovanili pericolosamente concorrenti con quelle parallele della GIL.

Nell'estate seguente troviamo ancora Oliva e Veronese insieme, a Roma, ospiti il primo dell'AC e il secondo della FUCI per una specie di sesto grado proposto loro – separatamente – dall'assistente centrale, il futuro card. Pizzardo, in vista di un loro eventuale incarico in sostituzione dei dirigenti diocesani dell'Azione cattolica in odore di eresia... per i loro trascorsi politici all'ombra del PPI di matrice sturziana.

Nell'autunno 1930 – scaduto il suo mandato biennale alla presidenza diocesana della Gioventù cattolica – Giorgio Oliva fu nominato rappresentante del Veneto al Consiglio Superiore dell'Associazione e la sera del 29 novembre – ancora fresco di laurea – lo troviamo presente all'adunanza costitutiva del Movimento Laureati Cattolici assieme ad una decina di altri professionisti della città: la nuova associazione non era infatti che il logico sviluppo della FUCI e il verbale di quella seduta registra pure le iniziative culturali e formative programmate dai «padri fondatori» del sodalizio.

Le burrascose vicende del 1931, che videro coinvolti tra i primi il vescovo Rodolfi e non pochi dirigenti dell'AC arrestati o diffidati dalle autorità, portando alla chiusura di tutte le sedi, coinvolsero, sia pure marginalmente, il Nostro, divenuto nel frattempo presidente del circolo di S. Stefano, con una diffida della questura a cessare ogni attività giovanile.

La diffida ottenne l'effetto contrario a quello desiderato, perché, cessata la tempesta con gli onerosi accordi del settembre, Giorgio Oliva fu chiamato da Rodolfi a presiedere la Giunta diocesana dell'AC, in sostituzione dell'avv. Bortolo Galletto, invisato al regime.

Qui egli rimase in carica dal novembre 1931 al febbraio 1934. I verbali della Giunta, redatti con puntigliosa precisione prima da don Barbieri e successivamente da don Luigi Moresco, attestano un forte impegno organizzativo e di coordinamento delle varie associazioni, che si esplicava nei settori più vari, dalla formazione spirituale, alle scuole di cultura, dalla diffusione della stampa all'assistenza, dagli oratori ai cinema parrocchiali, dalle ricorrenze statutarie alle manife-

stazioni nazionali, diocesane o di zona. Lo sviluppo consistente dell'AC vicentina di quegli anni, se ha trovato un clima politico favorevole e un generoso appoggio da parte di molti giovani e preti vicentini, si è sicuramente avvantaggiato dell'opera assidua ed energica del suo presidente diocesano.

Accanto ai suoi impegni nell'Azione cattolica l'avvocato Oliva – tra la metà degli anni '30 e la metà degli anni '40 – sviluppò coerentemente anche la sua attività professionale e si costruì pure una bella famiglia.

Associato fin dal 1931 allo studio dell'avvocato Giustino Valmarana, fu poi addetto all'ufficio legale della Banca Cattolica del Veneto fino al 1939, quando – superato felicemente l'esame di stato di procuratore legale – poté dedicarsi all'attività forense come associato allo studio dell'avvocato Uberto Breganze.

In quegli stessi anni maturarono i tempi per la formazione di una propria famiglia, grazie al suo fortunato incontro con Isabella Breganze. Dalle loro nozze, celebrate nell'agosto 1935, nacquero due figli e tre figlie, tutti felicemente cresciuti in un ambiente familiare sereno e aperto all'amicizia e al dialogo.

Esonerato dal servizio militare perché unico figlio maschio di madre vedova, Giorgio Oliva non si sottrasse nel 1943 – sebbene sfollato a Pozzoleone – ai gravi problemi che incombevano sulla patria nell'ora più drammatica della sua storia. Partecipò infatti – all'indomani del 25 luglio – alla fondazione vicentina del partito della Democrazia Cristiana, collaborando attivamente, con Mariano Rumor e con altri numerosi vecchi amici impegnati direttamente nelle formazioni partigiane, alla redazione, alla stampa e alla diffusione del foglio clandestino «Il Momento» e alla stesura di un prezioso opuscolo, *Essenza e programma della Democrazia Cristiana. Edizione per Vicenza 1944*. L'opuscolo ispirato alle *Linee ricostruttive della Democrazia Cristiana* di Alcide De Gasperi, ma ampiamente rielaborato – con interessantissime precisazioni – fu redatto nell'autunno 1944 in canonica a Sandrigo, con la collaborazione di Gavino Sabbadin, Mariano Rumor, Uberto Breganze, Igino Fanton, Giuseppe Cadore, Quintino Gleria, Remo Grendene, Nevio Quattrin, Giuliano Ziggiotti e, naturalmente, Giorgio Oliva. Il testo fu portato dallo stesso Oliva per la revisione finale dell'avv. Sabbadin a S. Giustina in Colle – dov'era sfollato – e di qui a Vicenza nella casa del tipografo Gualandi per la stampa. Solo chi ha vissuto quei giorni può forse rendersi conto del rischio di questa operazione. Si tratta – giova precisarlo – di uno dei testi più significativi espressi dai cattolici italiani negli anni della Resistenza e non a caso è stato scelto tra i pochissimi analoghi pubblicati da Francesco Malgeri nella sua monumentale storia di quel partito. Quell'opuscolo, clandestina-

mente diffuso e studiato nelle associazioni giovanili di Azione cattolica, ha contribuito a maturare la coscienza di un impegno civico che coinvolse le popolazioni vicentine nell'ora delle scelte decisive in favore della libertà e della democrazia.

Concludendo questi brevi appunti ritengo di poter riconoscere serenamente – *sine ira et sine studio*, come ci insegna Tacito – nella molteplice esperienza umana, civile e religiosa di Giorgio Oliva, negli anni della sua giovinezza, le premesse coerenti e limpide del suo futuro impegno per un qualificato servizio alla società civile e alla cultura: servizio di cui, non solo gli amici qui presenti, ma i Vicentini tutti gli sono riconoscenti.

ERMENEGILDO REATO

## II

### GIORGIO OLIVA: UNA POLITICA A SERVIZIO DELLA PERSONA

Caro Oliva, caro Presidente, Signore e Signori,  
mi è di molta soddisfazione essere oggi in questa prestigiosa Accademia, qui nel cuore di una Vicenza che oggi appare ancor più bella nella nascente primavera. Una città cui mi legano il commosso ricordo di Mariano Rumor e l'affettuosa amicizia di colleghi cui va il mio grato saluto.

E grazie a voi, Signore e Signori, di essere venuti tanto numerosi all'Accademia Olimpica a festeggiare il Sen. Giorgio Oliva di cui a ragione tanto bene hanno testé detto il vostro Presidente Avv. Pellizzari e Mons. Reato.

Tocca a me ora parlarvi di Lui, mio caro collega, come politico nazionale tuttavia cresciuto su quel piedistallo vicentino su cui ha scritto testimonianze esemplari come cattolico impegnato nel sociale, come prestigioso membro del «foro», come amministratore e uomo di partito fedele alla democrazia. Certo anche Lui aderì ancor giovanissimo alla Democrazia Cristiana nella fiducia che l'etica cristiana potesse finalmente influire sulla politica dello Stato, potesse favorire un umanissimo rinnovato, disegnare una società pacifica aperta anche agli insegnamenti di uomini come Rezzara che, nella sua terra lombarda come nella vostra vicentina, erano stati illuminati maestri.

Certo non ci volle molto a Giorgio Oliva, venuto da terra lombarda, a fare sua la signorilità veneta, a distinguersi in un impegno politico vissuto come servizio e quindi a farsi disponibile per una carriera politica nazionale di alto decoro e che qui ricordiamo. Ma se un merito del successo del Sen. Giorgio Oliva va a questa vostra Provincia che lo ha sostenuto con fiducia, un altro e grande merito va anche ad una persona a tutti noi cara, la Signora Oliva. Non è d'altronde vero che l'impegno ed il successo di un uomo politico sono frutto anche della sposa che gli sta accanto?

E sono certo che tanta attività dedicata dal nostro amico alla vostra Provincia, alla vostra laboriosa gente, che lo ha reso tanto partecipe della «ricostruzione» vostra, ha trovato incitamento nella parola persuasiva della sua sposa oltre che slancio da quella milizia di azione cattolica pienamente vissuta.

Perché è vero, caro Giorgio... ciò che ci portò alla politica, anche se per vie diverse, quella dell'Azione Cattolica la tua, quella degli studi

universitari la mia grazie a maestri cultori di spiritualismo, fu la vocazione cristiana al servizio e, con essa, la fiducia che, dopo tanto disastro di guerra e di dittatura, si dovesse lavorare nella società civile sia per impedire che altra dittatura dilagante nell'Europa dell'Est la occupasse, sia per realizzare uno Stato democratico la cui politica non fosse machiavellismo ma, finalmente, Stato morale. Sin da giovani, infatti, istruiti dai messaggi pontifici e stimolati dall'esempio di Sturzo, di De Gaspari e di Gonella, tra il *Principe* di Machiavelli ed il *Milite cristiano* di Erasmo nutrito di umanesimo italiano, avevamo scelto il secondo ed operavamo per la sintesi tra socialità e libertà, per l'armonia tra politica e morale.

Non era forse questo, caro Giorgio, lo spirito nostro anche in questo nostro Lombardo-Veneto nutrito di Rezzara, di Tovini e di Montini? E perché dimenticare oggi quella nostra crociata del dopoguerra che rinnovò l'Italia, che ci salvò dalla esperienza comunista di altre nazioni, che portò il nostro popolo cattolico, finalmente, alla responsabilità civile, che ridiede dignità internazionale ad una nazione sconfitta? Possiamo dimenticarlo lo slancio verso un'Italia democratica che noi democratici cristiani guidammo, possiamo dimenticarlo solo perché il tempo, l'usura del potere, il contagio con il materialismo ed il laicismo demolitori di valori, hanno inquinato, e non certo per colpa di tutti noi politici, la purezza degli anni verdi? Ed è giusto che, per falsi pudori, non si debbano oggi ricordare ai giovani ansiosi di valori, gli anni di Gonella, di Rumor, di Oliva e di tanti e tanti altri cattolici entrati in politica per dovere civile? E possiamo mai accettare questa «damnatio memoriae» cui oggi si indulge per cancellare una rinascita che è ormai storia e soprattutto nostra?

Ecco perché, amici dell'Accademia Olimpica, sono qui accanto a voi e con convinzione ad onorare il Senatore Giorgio Oliva. E lo onoro non solo per i suoi meriti personali, ma anche per la dignità di una storia nella quale egli ha iscritto il suo nome e nella quale tanti di voi, ed io con voi, si riconoscono per avere in essa bene operato. Se dunque a ragione qui è stato ricordato quanto Giorgio Oliva, giovane amministratore e uomo di cultura cattolica, ha fatto per la vostra terra, doveroso è ricordare anche in lui – e già di ciò ha detto anche il vostro Presidente Avv. Pellizzari – il politico nazionale, il Senatore della laboriosa Schio, l'uomo di governo che a Roma, come a Vicenza, ha saputo operare sempre con alto senso del servizio, con vocazione cristiana, con quella «misura» classica che fa onestà, equilibrio e che, meno clamorosa della retorica progressista, è sempre tuttavia più fertile di frutti duraturi.

Io ben ricordo, caro Giorgio, quando per la prima volta ti ho incontrato e stimato per i tuoi interventi e la distinzione del tuo stile in

una Commissione in cui insieme eravamo stati chiamati dal Sen. Bosco, Ministro della P.I., per affrontare i problemi dell'istruzione professionale e per approfondire quanto un altro collega veneto che mi piace qui ricordare, l'On. Francesco Franceschini, aveva proposto in un «rapporto» sulla scuola italiana. Noi dovevamo consolidare e diffondere quegli «Istituti Professionali» che il Ministero della P.I. aveva saggiamente promosso nella prospettiva anche dei nuovi impegni europei e che miravano a valorizzare il lavoro nelle sue specializzazioni, ad arricchirlo di cultura, frenando nel contempo la corsa verso un'istruzione classica e magistrale interpretata come sola via di riscatto sociale dei figli di popolo. Una scuola, quell'Istituto Professionale di Stato, di cui d'altronde sin dall'800 funzionavano lodevoli modelli proprio qui nella vostra terra vicentina, una scuola per la quale ci battemmo forse intuendo come si stesse scivolando in Italia, con serio pericolo per il futuro della nostra democrazia, verso un genericismo protestatario e declassatore.

Ma se io parlavo da insegnante e con la premura del politico che già viveva la sfida europea, tu parlavi con la esperienza non solo del Presidente dell'Amministrazione Provinciale competente di scuola, ma anche con l'esperienza del parlamentare che si faceva le ossa nella difficile Commissione Finanze e Tesoro in cui allora, certo lo ricordi, dominava la giusta regola dell'art. 81 della Costituzione («nessuna legge senza copertura finanziaria»). E già eri conosciuto per il tuo lavoro nella Commissione di indagine su Fiumicino, per le tue relazioni su leggi importanti e soprattutto per il tuo contributo alla definizione del Piano Ospedaliero Nazionale. E non erano certo poche allora, nemmeno per te, le ore che noi passavamo in biblioteca a prepararci, a completare il supporto dei buoni uffici di Partito, a consultare chi più di noi ne sapeva.

Poi, per me, con il '60, il Parlamento Europeo, allora garantito da un doppio e ben utile mandato, e per te, riconfermato nel '63 Senatore di Schio, la Vice Presidenza della Commissione Scuola e Cultura del Senato, la partecipazione al Direttivo del Gruppo Parlamentare Democristiano, in una congiuntura politica certo delicata perché ormai era matura l'intesa tra democratici cristiani e socialisti (e ti ricordo, in quel periodo, presidente in un difficile congresso della D.C. bresciana). E nel contempo, la guida della Commissione competente per la strutturazione delle Comunità Montane, istituto nuovo e prezioso di democrazia decentrata. Ma è proprio con il governo Moro-Nenni che si realizza il tuo meritato ingresso nella responsabilità governativa. Come Sottosegretario al Ministero dell'Industria, eserciti ruolo diretto nel riordinamento delle Camere di Commercio, nella promozione commerciale, e pure ben impegnata è la tua azione per la rinascita del Bellunese dopo la tragedia del Vajont.



Ma il Sottosegretariato in cui meglio ti realizzi dopo la prima esperienza e forse anche per lo stimolo che ti viene dal contatto antico con la gente delle tue valli vicentine allora sofferente di emigrazione? Quello gestito con vocazione umana presso il Ministero degli Esteri come responsabile dei problemi del nostro emigrante nel secondo governo Moro e nel successivo governo Leone. E sul tuo Sottosegretariato, così come più tardi sul mio quando ti fui successore, cadevano i problemi della scuola per i figli degli emigranti, della «cancellazione anagrafica», della sicurezza sociale. E con te cominciava l'avvio di quei provvedimenti regolamenti della Comunità Europea che davano anche ai nostri lavoratori diritti sindacali e previdenziali nei quali si veniva delineando l'auspicata cittadinanza europea.

Non molto diversa dalla tua fu la mia esperienza dopo che nell'autunno '68 ritenesti, per tua volontà, esaurita la tua esperienza governativa e preferisti ritornare a lavorare al Senato nella Commissione Finanze e Tesoro, in incarichi di particolare delicatezza. Qui sei stato di prezioso aiuto anche a me quando, come relatore, mi hai aiutato ad ottenere la definitiva approvazione delle leggi del volontariato e della cooperazione, le prime leggi italiane in materia, e per le quali il tuo consiglio mi fu ben utile.

Ed è anche per questa mia personale esperienza che io sento come sia vivo in te, oggi più che mai, il ricordo di quelle tante comunità italiane che hai visitato in vari continenti, comunità laboriose, desiderose di farsi stimare, capaci di integrarsi con i locali per l'istintiva vocazione italiana all'umano, comunità tra loro unite perché, guelfi e ghibellini sempre in patria, è a Buenos Aires, a S. Paolo, a New York, a Sidney che gli italiani sanno essere esemplarmente uniti. E certo ricordi anche tu gli incontri in cantiere, in laboratorio, in miniera, in circoli improvvisati o da tempo consolidati come il «Flavia» di Sidney o «l'Italia» di S. Paolo... ed avrai forse incontrato anche tu in Africa, accanto ai lavoratori delle nuove opere, vecchi emigranti orgogliosi del loro dialetto veneto ed intenti a leggersi il loro giornale, «Il Friuli nel Mondo».

Poi, dopo la vita governativa e parlamentare, anche per te, Giorgio, il ritorno alla tua terra, al mondo di origine, alla tua Accademia vicentina, alle cure domestiche... Un ritorno certo allietato dalla corona di figli e di nipoti mirabili che ti stanno intorno e che con questi concittadini ti fanno oggi festa. Un ritorno carico di ricordi cui ci si rivolge certo con piacere pur nostalgico... ma anche per te, oggi, l'amarrezza, diciamolo pure, di una semina volonterosa che non dovunque ha fruttificato, l'amarrezza di una decadenza cui forse anche noi abbiamo concorso con nostre omissioni. Aveva torto Erasmo da Rotterdam nel dire che non si vede il futuro se non si sale sulle spalle del passato? E se è vero che consideriamo la nostra partecipazione all'Europa ed

all'Alleanza dei popoli liberi come il successo maggiore della nostra generazione, possiamo credere ad una Europa in cui le nazioni – Italia per prima – siano dimentiche della loro identità nazionale e della loro specifica vocazione?

Ma la storia cammina... e se ai nostri tempi l'impegno nostro era l'aggancio all'Europa, nei tempi odierni, il riferimento di ogni problema politico ci porta alla vastità del mondo. Da fuori, dal mondo, viene la sfida economica e scientifica che fa modernità, dall'Islam viene la sfida religiosa, dall'ambiente e dall'ecosistema terrestre viene la sfida a che l'uomo si riconcili d'urgenza con la natura. Ed infine, dai poveri del mondo sempre più numerosi viene la sfida ad una giustizia sociale e ad una generosità che riguardi tutta la famiglia umana, dalla violenza e dalla delusione del vivere viene l'ansia di valori antichi e nuovi cui tutte le culture devono concorrere. E se questi sono i problemi nuovi, con cui i nostri figli dovranno confrontarsi, riconosciamolo, vivo ed attuale è di fronte ad essi quell'insegnamento cristiano che fa umanesimo ed in nome del quale nella nostra giovinezza si fece rinascita, libertà e democrazia.

Che cosa ci testimoni dunque tu nel tuo curriculum? Di avere ben meritato della sfida del tuo tempo, di avere ben meritato della politica, quella politica che certo – lo ricorda anche s. Paolo nella lettera agli Efesini – non impone rinuncia all'interesse personale, ma lo inquadra in un volonteroso servizio che cura, con il tuo, ancor più il bene di tutti i tuoi concittadini. E per la tua particolare esperienza, operatore d'Europa, sei stimolato oggi a farti educatore di «mondo».

Grazie dunque, caro amico, a nome dei tuoi concittadini di quanto hai operato... Anch'io, in un mio libro uscito da poco, ho parlato di te, della tua signorilità, del tuo impegno... Ma di quel mio libro la pagina più bella non è mia... è di un grande romano, è di Seneca. E la sua frase che io cito dal *De vita beata* così suona:

Mai ignorerò che la mia patria è il mondo e che i miei governanti sono gli Dei, giudici dei miei atti e delle mie parole. E quando la natura vorrà prendersi il mio spirito [...] me ne andrò testimoniando che ho amato la coscienza retta, gli interessi onesti, e che non ho contribuito a sminuire la libertà di nessuno, né tanto meno la mia!

E non credete, amici accademici, amici di Vicenza, che questa frase si addica anche al Senatore Giorgio Oliva e ne riassume l'impegno cristiano, civile e politico?

Grazie, caro Giorgio, e grazie a tutti voi per il vostro cortese ascolto.